

Il sacrificio di tanti ha fatto la democrazia

DI ENRICO SOLMI *

Ci vuole quasi un'ora per arrivare da Crocette di Pavullo fino a Monchio sulle colline modenesi.

Dal luogo del martirio di don Luigi Lenzini, ora beato, al bosco dove freddarono il seminarista Rolando Rivi, anch'egli beato.

Un tragitto relativamente breve, come fu il lasso di tempo tra i due assassini: 13 aprile - 21 luglio 1945.

Non è la nostalgia di luoghi a me cari e la santa invidia per i fiori di santità che sbocciano sulla sempre più verde erba del vicino - sboccerebbero anche da noi se ci si credesse di più! -, ma un'assimilazione d'idee con la Festa della Repubblica e la pace che agogniamo.

Sono martiri uccisi in odium fidei e qualcuno potrebbe subito relegarli al mondo cattolico e ad una pagina della nostra storia che deve essere attentamente rivisitata.

Nella tenacia del loro attaccamento alla fede testimoniata, vissuta e proclamata, sta una radice universale e basica per la democrazia e la pace: il rifiuto degli integralismi, l'appello alla persona che, libera, possa esprimere la propria fede.

Il beato Rolando lo patisce e viene ucciso perché, quindicenne, porta la veste talare, segno - per gli assassini - di un antagonista da eliminare non ponendo questioni, ma con un colpo alla nuca.

Chi si frappone a un disegno deve essere ucciso, chi rappresenta la parte opposta non può vivere.

Mentre tanti combattevano, ribelli per amore, proprio per assicurare al competitor una democrazia dove potesse prendere la parola e confrontarsi.

Il beato don Lenzini è martirizzato - seviziato in modo inenarrabile - perché parla, non ha paura delle minacce e sento forte il senso del suo dovere sacerdotale.

Parlare di pace significa costruirla non sul timore o sulla deterrenza, né confonderla con il deserto rosso del sangue degli oppositori, ma porre condizioni concrete perché si possa realizzare.

Le possiamo rintracciare, ad esempio, nei messaggi dei Papi del 1 gennaio per la Giornata della pace.

Don Lenzini ci dice che non c'è pace se non c'è rispetto della parola dell'altro, della libertà religiosa, rifiuto dell'uso della violenza.

E alle prime luci della Repubblica questa profezia è siglata nel suo sangue, che, purtroppo, si mescolò con quello di 123 tra preti e religiosi assassinati nel corso della II Guerra Mondiale in Emilia-Romagna.

Non solo un appello a riconsiderare quel periodo, ma a rintracciare fondamenta e ragioni di speranza per l'Italia che nasceva, anche dal loro sacrificio.